“*Mamma, il corpo mi fa paura!*”

di Antonello Sciacchitano

Come fa a dire un’enormità simile una bambina di cinque anni?
Come recepisce un analista un’affermazione del genere?
Comincio dalla seconda questione, più vicina alle mie preoccupazioni attuali.
In via preliminare, va riconosciuto che, in tutte le sue declinazioni, la psicanalisi non ha una soddisfacente teoria del corpo. La quale manca alla metapsicologia freudiana, che parla di pulsione sessuale come concetto limite tra somatico e psichico, quindi come qualcosa che non abita “dentro” al corpo. Per non dire della pulsione di morte, che è affatto incorporea, addirittura priva di basi biologiche. Lacan parla dell’inconscio come mistero del corpo parlante, ma lascia il corpo immerso nel mistero del godimento. Le sue formule della sessuazione riguardano un sesso immateriale, quasi come quello degli angeli. Altri grandi psicanalisti del secolo scorso, Kohut e Bion, non hanno molto di più da dire. Il Sé di Kohut cancella in se stesso il corpo, facendone un oggetto narcisistico, esposto a quel particolare narcisismo duale che è l’empatia. Bion estrae dal corpo anatomico la metafora della psiche come apparato digerente delle emozioni e lascia il resto del corpo a digerire se stesso. Se la psicanalisi fosse quella che ci hanno insegnato i grandi maestri, quella bambina di cinque anni sarebbe destinata a rimanere inascoltata dallo psicanalista di scuola.
O no?
No, perché nell’inconscio, quello dell’analista compreso, esiste una teoria del corpo psichico, che permette di ascoltare i riferimenti al corpo dell’analizzante nella cura, nonostante gli ostacoli posti dalle varie dottrine scolastiche, picchiate in testa all’analista durante la cosiddetta formazione.
Cosa posso dire di questa teoria del corpo non ancora esplicitata e lasciata affondare nell’inconscio dei singoli operatori della psicanalisi?

*

Qualcosa posso dire. Prima, tuttavia, devo porre alcune premesse, che in fondo sono il nocciolo della teoria, essendo il suo inizio. Le mie premesse sono epistemologiche e presto dette. Sono solo due.
Prima premessa. Una teoria scientifica non si induce dai fatti, quelli della clinica psicanalitica, nel caso in questione. L’induzione dai fatti era un articolo della fede positivista, che non ha più corso. Una teoria scientifica si formula a partire da principi metaempirici. Un grande principio metaempirico è la concezione freudiana dell’inconscio come sapere che non si sa di sapere. Questa concezione non deriva dai fatti clinici, ma si confronta con essi. Come Freud sia arrivato a concepire l’inconscio, se non a partire dai fatti, è un enigma che per ora lascio da

parte.

Seconda premessa. Dai principi metaempirici si deducono congetture che si mettono alla prova dei fatti. Ma i fatti non confermano le congetture, tanto meno i principi. Non lo possono fare, giustamente in linea di principio, perché i principi stanno al di là dell'empiria. I fatti possono solo indebolire o confutare i principi. Quando va bene, i fatti sollecitano la teoria a formulare nuove congetture, da esporre al controllo di nuovi fatti. Nella scienza la verità non è l'adeguamento dell'intelletto alla cosa, ma la fecondità della teoria. La conferma non esiste nelle teorie scientifiche, come credeva il positivismo. La conferma è appannaggio e pratica delle dottrine dogmatiche, scolastiche o religiose.

Devo allora scoprire le mie carte. Qual è il mio principio metaempirico?

Il mio principio è modellato su quello freudiano. In un certo senso lo precede, nel senso che l'inconscio di Freud ne consegue.

L'infinito esiste. Ecco il mio principio, che io non posso confermare né voi confutare, almeno nel lasso di tempo che ci è concesso per confrontarci. Ma non è un articolo di fede, l'infinito. L'enunciazione "l'infinito esiste" è illocutoria e performativa. Non enuncia il vero o il falso. Non dice come stanno le cose, ma fa esistere una cosa. In un certo senso, l'infinito è una scommessa, come giustamente aveva visto Pascal; non è un oggetto della conoscenza e alla portata della coscienza. L'infinito è inconscio nel senso freudiano del termine. Precisamente, sta là dove pullula la rimozione originaria, la freudiana *Urverdrängung*. Tuttavia, non è ineffabile. Se ne possono definire alcune caratteristiche e approntare alcune teorie.

Qui segnalo una caratteristica di questo oggetto, che per secoli ha impaurito i pensatori, e indico una classe di teorie, con cui lo si può ragionevolmente trattare. La farò breve perché mi urge rispondere all'appello della bimba che ha ispirato questo discorso.

*

Senza definire che cos'è l'infinito – è semplicemente il non finito[1] – dico che l'infinito è un oggetto non categorico. Cosa vuol dire? Vuol dire, appunto, che l'infinito non si può definire univocamente in una categoria che includa ciò che è infinito ed escluda ciò che non lo è. Dell'infinito si possono dare tante presentazioni, alcune delle quali risultano non equivalenti ad altre. Parlando dell'infinito, come vedete, sono costretto a rimanere sul versante negativo del discorso: non finito, non categorico.[2] Come si elabora l'infinito, allora? In tanti modi, nessuno scevro da una

[1] Questo è un enunciato infinito, secondo Kant.

[2] Un matematico tedesco, J. W. Richard Dedekind, ha tentato di definire in positivo l'infinito come l'oggetto che può essere messo in corrispondenza uno a uno con una sua parte propria. Non batterò questa strada perché convoca un infinito ancora più grande di quello da definire: l'infinito delle infinite corrispondenze tra l'infinito e se stesso.

certa ignoranza dell'oggetto da trattare: con l'aritmetica, con l'algebra, con la topologia, con la psicanalisi.

Qui darò un minuscolo assaggio dei modi topologici di trattare l'infinito. Se non mi seguirete, poco male. Ricordate solo che sto usando il plurale. I modi topologici di trattare l'infinito sono tanti, come giustamente richiede un oggetto non categorico.

Anche una topologia si può definire in tanti modi, equivalenti questa volta: mediante aperti, mediante chiusi, mediante intorni, mediante operazioni di chiusura. Non entro nei dettagli. In qualunque modo sia data la topologia di uno spazio topologico, a me qui interessa poter definire i punti interni e i punti limite, per stabilire le differenze topologiche tra soggetto, oggetto e corpo.

Ecco le definizioni.

Un punto si dice *punto interno* a un insieme se esiste un intorno che lo contiene ed è contenuto nell'insieme. Perché sia interno, non basta che il punto appartenga all'insieme. Occorre che gli appartenga un suo intorno, a cui ovviamente il punto appartiene.

Un punto si dice *punto limite* di un insieme se ogni suo intorno contiene un punto dell'insieme diverso da se stesso.[3]

Già solo con questi semplici strumenti si riesce a differenziare gli elementi della triade: soggetto, oggetto, corpo, senza convocare elementi mitologici come le pulsioni freudiane.

La differenza tra soggetto e oggetto si fa in base alla presenza o assenza di punti interni. Il soggetto *non* ha punti interni. L'oggetto ha punti interni. Il soggetto è quello che a volte in topologia si chiama *insieme magro*. L'oggetto invece ha un interno, che il bambino di solito si ingegna a rovistare, a volte distruggendo l'oggetto. Il corpo, invece, senza pregiudicare la possibilità di avere punti interni – se non li ha si dice che è un *corpo anoressico* – possiede punti limite. Può avere anche punti limite più ricchi, detti *punti di condensazione*, ogni intorno dei quali ha infiniti punti.

In psicanalisi, cosa sarebbero i punti limite? Sono i punti per i quali passa la mitica pulsione freudiana. Sono i punti delle zone erogene, direbbe Freud. I punti di condensazione sono particolari punti erogeni, che si potrebbero chiamare *punti fallici*. Insomma, i punti limite della topologia hanno a che fare con la freudiana *Befriedigung* o con la lacaniana *jouissance*. In topologia soddisfazione e godimento riguardano l'infinito.[4]

Le possibilità sono molte. Ne segnalo alcune. Ci sono soggetti senza corpo ma inclusi in un corpo. Ci sono soggetti totalmente corporei, cioè formati solo da punti limite, per esempio alla frontiera di un oggetto. In una

---

[3] Purtroppo la terminologia non è omogenea. Nella letteratura italiana si parla di *punti di accumulazione*.

[4] Il matematico lo sa bene. Quante volte parla di un enunciato che *soddisfa* un assioma o di un ente che *gode* di una certa proprietà?

topologia infinita è difficile pensare oggetti che non siano corporei. Due corpi non sono necessariamente separati o disgiunti. La patologia è scegliere come oggetto un soggetto: si chiama perversione.

Mi fermo un attimo, per prendere respiro, anche perché qualcuno vorrebbe fermarmi. Come è possibile che una bambina di cinque anni, che non va ancora a scuola, faccia della matematica a un livello così lontano dallo scolastico? vorrebbe chiedermi.

Rispondo subito: l'inconscio non è scolastico. L'inconscio non ha bisogno di imparare, semmai di insegnare. Ma insegna con prudenza, l'inconscio. Lo fa come faceva Gesù: attraverso parabole. Si chiamano sogni, sintomi, transfert e lapsus le parabole dell'inconscio. Le grandi narrazioni dell'inconscio sono le nevrosi: isteria e ossessione. Per la follia, invece, registriamo l'impotenza a calare l'infinito in presentazioni fruibili dalla civiltà. Foucault parlava di assenza d'opera.

Chiusa la parentesi, riprendo il discorso della non categoricità. Ogni presentazione, più o meno ricca, tratta l'oggetto infinito in modo diverso e nel modo possibile per un oggetto non categorico. Ogni parabola, più o meno ben trovata, è una presentazione diversa dell'infinito. Freud direbbe che ogni parabola è un modo per eludere la censura. E aveva ragione, perché l'infinito è stato per millenni censurato dalle scuole dove si insegna il sapere ufficiale. Dalla metafisica di Aristotele al nostro liceo classico il discente esce ignorante: ignora cosa è un punto limite, per esempio.

Ma l'inconscio lo sa. Il punto limite è il punto verso cui tende – ma in modo meccanico e non teleologico – direi, defluisce il godimento del corpo, senza mai raggiungere il proprio termine definitivo.[5]

Lo sa anche la bambina di cinque anni che ho citato. Lei sai che da qualche parte del corpo – nella fattispecie attorno alla funzione escretoria – c'è un vortice infinito dentro cui il soggetto è preso e rischia di naufragare. E in effetti il soggetto finito naufraga, almeno provvisoriamente, in un vortice infinito di godimento corporeo. Il sentimento di paura – l'angoscia non inganna, diceva il mio maestro – segnala il pericolo di questa afanisi.

*

Sono arrivato al culmine della mia parabola. Imbocco la discesa e affronto il secondo punto all'odg di questo convegno: la parola.

In verità, ho già affrontato la questione della parola, parlando di parabole. "Parola" deriva dal tardo latino *parabula* come "fola" deriva da

[5] Achille non raggiunge la tartaruga. I paradossi di Zenone dimostrano l'impossibilità del godimento prima che del movimento. In termini aristotelici, è impossibile la *metabolé*, cioè il movimento soggettivo, non la *kinesis*, il movimento oggettivo.

fabula. Ma non vorrei parlare della parola nel solito modo logocentrico, come generalmente ci si aspetta da un lacaniano. Mi limito a dire che con la sua messa in parole, la lingua offre modelli dell'oggetto infinito. Non sono i modelli migliori, tuttavia. I modelli di infinito che presentano la musica o le arti figurative, per non parlare delle arti matematiche, sono in genere migliori e più convincenti. Sono in particolare più ricchi. Trattano l'infinito continuo, che non è numerabile, mentre la parola può trattare solo l'infinito numerabile.

Qui – e concludo – vorrei richiamare un aspetto per lo più trascurato dalla messa in parole dell'oggetto infinito: l'aspetto di falsità e di inganno. Aspetto normale nella vita quotidiana del bambino – basti pensare alle comuni menzogne con cui l'adulto inganna il bambino sulla vita sessuale – ma anche aspetto consueto e normale in psicoterapia – basti pensare all'ingannevole mito della castrazione in psicanalisi o alle altre favolette consolatorie sull'autonomia dell'io.[6]

Tuttavia, il meccanismo dell'inganno – auto ed etero – è dalle teorie psicanalitiche vigenti trattato poco, ancora meno del corpo. E dire che il tipico inganno terapeutico è di stampo perverso o feticistico: la terapia fatta a parole, la logoterapia, è ingannevole quando presenta l'oggetto infinito sotto le spoglie del finito. Certo, l'inganno conviene a tutti. L'effetto terapeutico va da sé: il finito non fa paura, l'infinito sì; il finito si domina, l'infinito no. Ma si tratta di un'illusione. Benefica per altro. "Il paziente sbriciola [il ricordo traumatico] nel momento stesso in cui lo mette in parole", diceva Freud nel lontano 1895.[7]

Come curare la bambina di cui parlavo all'inizio, allora? Con le parole, certo, purché siano le sue. Tutta l'arte della cura consiste nel portare le parole del soggetto a fare un certo numero di volte il giro dell'oggetto. In questo caso, a un primo approfondimento, la paura del corpo non è altro che l'infantile paura del sangue. Ecco, allora, una metafora di cura nonché di teoria. Le parole sono come il sangue del corpo biologico. Il sangue fa il giro del letto vascolare qualche decina di milioni di volte nella vita. Lo stesso è con le parole nel corpo psichico. Esse sono il sangue del soggetto. Girano, girano intorno all'oggetto infinito, ogni volta con meno paura.

Ma sarebbe falso affermare che le parole sono di per sé una terapia in grado di addomesticare l'oggetto. La psicanalisi non addomestica la realtà. Lascia questa pratica ai procacciatori di consensi di cui chi ci governa ha tanto bisogno. La psicanalisi, in fondo, rimane sempre "selvaggia", perché tratta l'infinito. È questo il suo originale contributo alla *Kulturarbeit*, il lavoro della civiltà. Freud amava parlare di *Kulturarbeit* ma, sedotto

---

[6] In generale la terapia è un inganno. In *Sessualità nell'eziologia delle nevrosi* (GW, I, 503, 1898) Freud parlava di *Trug der Therapie* a proposito dell'idroterapia. Si può dire lo stesso della psicoterapia come bagno di parole.

[7] *Der Kranke trägt es gleichsam ab, indem er es in Worte umsetzt. (Zur Psycotherapie der Hysterie*, GW, I , 283, 1895).

com'era dall'illusione terapeutica, dimenticava che il grosso del lavoro della civiltà opera sul corpo. Sto correggendo Freud con il Foucault della biopolitica, allora? Sì, se Foucault riconoscesse che il corpo psichico è nei suoi punti all'infinito.[8]

---

[8] Nell'avvicinarmi a questa concezione "infinitaria" del corpo sono passato per una fase intermedia in cui riconoscevo nel corpo il luogo del falso, inteso alla Spinoza come modo epistemico meno ben saputo del vero. (Cfr. A. Sciacchitano, *Il corpo pensante*, "aut aut", 330, 2006, pp. 73-93.) In effetti, in questo senso, il falso per eccellenza è l'infinito, che non si conosce mai categoricamente.